

Tasse a buon mercato l'ultima tentazione in vista della Brexit

LONDRA POTREBBE ACCELERARE UN PERCORSO GIÀ AVVIATO DA CAMERON: CONCEDERE A INDIVIDUI E SOPRATTUTTO SOCIETÀ CONDIZIONI TRIBUTARIE SEMPRE PIÙ FAVOREVOLI COMPENSANDO COSÌ LA PREVISTA PERDITA DI COMPETITIVITÀ

Eugenio Occorsio

Ora che il governo di Theresa May ha accelerato le procedure per la Brexit, torna ad affacciarsi presso gli economisti di tutto il mondo una domanda: e se la Gran Bretagna, per limitare i danni dell'uscita dalla Ue avviasse una politica aggressiva dal punto di vista tributario? Insomma, se avesse ragione il vecchio saggio Henry Kissinger che sul *Wall Street Journal* definisce la Brexit "una classica dimostrazione della legge delle conseguenze a catena non volute"? «Ci andrei piano nel prevedere che Londra si trasformi in un paradiso fiscale, se non altro perché è difficile che voglia uscire dalle raccomandazioni dell'Ocse», puntualizza subito Antonio Tomassini, partner dello studio legale internazionale Dla-Piper. «Non è sul fisco che il Regno Unito punterà in sede di Brexit», conferma Massimiliano Cagliero, presidente di Banor Capital, Sgr con sede a Londra. «Anche perché se vogliamo una sorta di paradiso lo è già». In effetti la sinergia fra le tasse relativamente basse sia sugli individui che sulle imprese, il perfetto funzionamento delle strutture finanziarie e la possibilità di efficaci triangolazioni con le varie isolette fra Manica e Caraibi che sono colonie britanniche nonché paradisi conclamati, funziona già oggi al meglio. È sta di fatto che lo stesso Cameron stava spingendo al ribasso le tasse sui profitti delle im-

prese: le ha portate l'anno scorso dal 24 al 20% (media Ocse: 25) e aveva prospettato di abbassarle ancora fino al 17 se non al 15, per rincorrere l'Irlanda dove sono del 12,5%. In Italia, per confronto, le tasse sulle imprese sono del 27,5% (l'Ires),

con la promessa del governo di portarla al 24 nel 2017, e poi c'è il 3,9 di Irap. Ma la differenza diventa abissale se si considerano gli altri carichi fiscali, soprattutto sul lavoro, che portano la pressione fiscale effettiva italiana al 64,8% contro quella inglese del 32, uno dei livelli più bassi del mondo.

Non a caso negli ultimi anni si è scatenata la corsa delle corporation a insediarsi nel Regno Unito, basti pensare alle italiane Pca e Gtech o alle multinazionali della tecnologia. Per i singoli, il gioco è ancora più facile: «Il meccanismo del *resident non domiciled* consente a chiunque di trasferirsi a Londra (500mila gli italiani, ndr) e a quel punto di pagare le esigue tasse individuali in Gran Bretagna per i redditi realizzati *in loco*, e zero tasse per tutte le collaborazioni o le consulenze, o in generale gli affari, che fanno nel Paese di provenienza o qualsiasi altro», spiega ancora Cagliero. E l'avvocato Tomassini specifica: «Se l'amministrazione italiana ha dei sospetti che il soggetto non viva veramente a Londra, starà ad essa l'onere della prova di dimostrarlo». È un punto cruciale: «Questo privilegio è riservato alla Gran Bretagna perché non è in nessuna *blacklist* dei paradisi fiscali. In Svizzera e a Montecarlo, che anche se sono uscite dalla *blacklist* principale figurano ancora in quella sulla residenza delle persone fisiche, l'onere della prova è invertito, cioè sta al soggetto dimostrare che per almeno 183 giorni è stato effettivamente fuori dal Paese di origine». Il punto è cruciale: proprio per questo la

Gran Bretagna non ha interesse a spingere sul fronte fiscale, «perché se dovessero osare troppo con i privilegi potrebbe essere accomunata a un vero paradiso con tutte le sgradevoli conseguenze». Ed è nel camminare su questo stretto crinale senza "scivolare" che si giocherà buona parte delle trattative per la Brexit. Che diventerebbe una catastrofe se dovesse accadere qualcosa che spinge individui e imprese stranieri a lasciare il Paese.

C'è un altro aspetto ancora. «Se

l'ipotesi di un paradiso fiscale inglese è plausibile, e in parte segue la strada avviata, ma lontana dall'attuazione, più probabile è un'ipotesi più sottile ma altrettanto efficiente prospettata dall'Ocse in una recente indagine sulle prospettive fiscali della Gran Bretagna post-referendum», spiega Marco Palacino, managing director per l'Italia di Bryn Mellon Im. «Ecco di cosa si tratta. Oggi, le banche e le società finanziarie europee, quindi oggi anche britanniche, non hanno alcun modo di scaricare l'Iva perché loro stesse per prime non sono tenute ad applicarla ai propri clienti. Se la Gran Bre-

tagna non dovesse più sottostare alle norme Ue, potrebbe permettere ai propri istituti di credito e affini di recuperare in qualche modo l'Iva pagata per servizi e consulenze, senza peraltro doverla imporre ai clienti. Questo sarebbe uno stimolo davvero importante per i margini delle banche e per il settore finanziario britannico, che permetterebbe a Londra di preservare almeno in parte il ruolo di polo globale della finanza».

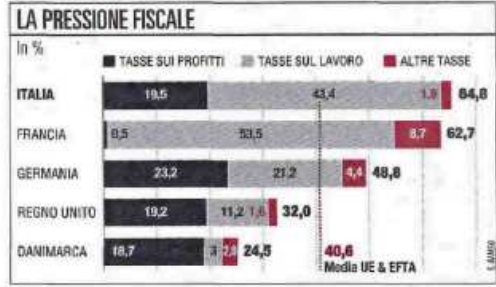
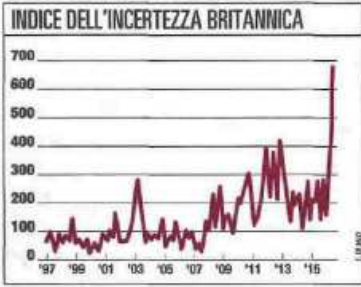
La prospettiva di un taglio delle tasse si amplia dalle imprese fino potenzialmente ai capital gain per i cittadini. Ma rischia di essere una lama a doppio taglio: «Se sbandierata proprio all'avvio dei negoziati - riflette ancora Palacino - potrebbe in realtà inasprire il processo di Brexit e renderlo meno amichevole. Inoltre, qualsiasi governo britannico stenterebbe a far digerire all'opinione pubblica l'idea che i proventi realizzati in Gran Bretagna da multinazionali siano sottoposti a una minor tassazione vista l'ostilità di cui sono oggetto i colossi americani che ricorrono a strutture complesse per ridurre il peso fiscale». Ultimo punto da non sottovalutare, è l'impatto che la ridotta tassazione avrebbe sul budget britannico: se coniugato al potenziale rallentamento economico dovuto alla Brexit, non è affatto scontato che la Gran Bretagna possa permetterselo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La rivolta di Gibilterra: "Si voti di nuovo"

Gibilterra (foto a sinistra), considerata un semi paradiso fiscale, è stato il distretto con la più alta percentuale di "Remain" in assoluto al referendum, il 96%. E ora chiede a viva voce un secondo referendum per sovvertire in qualche modo i risultati del primo, opzione che la vede alleata della Scozia, con cui non ha fatto mistero di puntare a un'inedita alleanza anti-Londra.



La nuova premier britannica Theresa May



Marco Palacino (1)
(BNY-Mellon);
Antonio Tommasini (2)
(DLA-Piper)